

a Parma

**MEMORIA E RESISTENZA
LE PAROLE DELLE DONNE**

Storie nascoste. Per un archivio della memoria delle donne di Parma è una giornata dedicata alle donne della Resistenza. Organizzata dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della città emiliana, insieme al Comune e alla Provincia di Parma e alle Associazioni partigiane Anpi, Alpi, Apc, si svolge oggi alla «Casa della Musica» alle ore 15,30. A La scrittura del silenzio. Madri e figlie nella Resistenza, lettura scenica di brani tratti da testimonianze di partigiane parmensi, seguiranno gli interventi di Laura Mariani dell'Università di Cassino e di Brunella Manotti, dell'Istituto storico della Resistenza di Parma.

europalia 2003

ISTITUTI DI CULTURA? SERVONO A «SEDURRE» E A PARLAR BENE DELL'ITALIA

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

BRUXELLES La morbida *Venere d'Urbino* di Tiziano, la *Vergine col Bambino e due angeli* del Maestro del Desco di Boston, coi suoi singolari effetti illusionistici, i volti misteriosi delle sculture di Pompei: ecco le figure cui è affidato il compito di sedurre i belgi durante il semestre italiano di presidenza europea. *Venere svelata, Un Rinascimento singolare. La corte degli Estensi a Ferrara e Da Pompei a Roma, con Genovanversaviceversa*, l'esposizione dedicata al barocco e ai legami commerciali e artistici tra Genova e Anversa, sono i capitoli principali di Europalia 2003, il festival culturale d'iniziativa belga, che, quest'anno, ospita come protagonista il nostro paese. Trentadue mostre e

duecentocinquanta eventi mettono in scena l'arte nostra, ma anche letteratura, cinema, teatro, design, e l'artigianato colto. Ma perché usiamo un termine dalla connotazione ambigua, «sedurre»? Perché questa magnificenza oltre al compito suo proprio ora se ne ritrova un altro addosso: sviare l'attenzione dagli esiti politici della presidenza italiana. E perché dietro il velo di Maya di Europalia 2003 si nascondono infiniti inghippi. Non ultimo, il tentativo, nei mesi scorsi, di accreditarlo come un'iniziativa autonoma della Farnesina varata in stagione di centrodestra: no, siamo ospiti, contribuimmo con 4.600.000 euro a fronte dei 5.000.000 spesi dai belgi, e tutto è decollato nel 2000, quando si decise di far coincidere l'omaggio all'Italia col Semestre di presidenza.

Ieri mattina, a Bruxelles, nei saloni déco del Palais des

Beaux Arts, conferenza stampa di Patrick Nothomb, padre della Amélie scrittrice e commissario della manifestazione che dal 1969, a cadenza biennale e a rotazione, il Belgio dedica ai paesi dell'Unione; di Mario Baccini, sottosegretario alla Farnesina con delega alla Cultura, e di Massimo Macchia, il nostro ambasciatore. Nothomb ci omaggia definendoci «l'unica superpotenza culturale nel mondo», Baccini rincara spiegando che il semestre «è stato un veicolo fondamentale per far conoscere l'italianità nel mondo», Macchia spiega che «da mesi siamo sulla prima pagina dei giornali belgi». Dizione poco diplomatica, visto che sì, lo siamo, sulle prime pagine, ma per tutt'altri motivi: disastri politici di Berlusconi a parte, qui, per restare nel campo, ha fatto scalpore il cambio della guardia alla direzione dell'Istituto Italiano di Cultura,

col defenestramento della titolare Sira Miori e l'arrivo di Pialusa Bianco. Tra ottobre e novembre la rete tre della Radio belga dal caso ha preso spunto per un'inchiesta in due puntate sullo stato della cultura nel nostro paese, e l'espressione ricorrente più gentile era «fascismo televisivo». Baccini, al Palais des Beaux Arts, riparla del fantomatico disegno di legge di riforma degli 88 Istituti italiani di cultura: annunciato da un anno e mezzo, approvato in Consiglio dei ministri, non è ancora arrivato nelle commissioni cultura delle Camere. Le parole d'ordine, comunque, eccole. A Bruxelles Baccini *dixit*: «Gli Istituti non devono fare cultura, devono comunicarla. Devono funzionare in modo globale, senza autonomia. Sono finanziati dal governo e devono raccontare perciò quanto di bello c'è in Italia».

Arendt, l'umanità senza vendetta né perdono

Pensare dopo Auschwitz. Su «Micromega» i Diari filosofici della grande intellettuale ebrea

Hannah Arendt

la rivista

Il testo che pubblichiamo in questa pagina è uno dei frammenti - proposti dal nuovo numero

dell'Almanacco di «Micromega» - del «Diario filosofico», inedito in Italia, che Hannah Arendt scrisse dal '50 al '73: «Denktagebuch 1950 bis 1973». La sua pubblicazione in Germania è un evento editoriale importante, non soltanto per la mole e per la qualità editoriale dell'opera: i due volumi, curati da U. Ludz e I. Nordmann, raccolgono 28 quaderni manoscritti conservati negli Hannah Arendt Papers della Library of Congress di

Washington, corredati da un ricco apparato di note e di strumenti bibliografici, di cui fanno parte un prezioso indice dei nomi e degli argomenti, oltre a due dizionari per le citazioni greche e latine. Completa l'opera un ventinovesimo quaderno, interamente dedicato a Kant.

Il nuovo numero dell'«Almanacco di Filosofia», appuntamento annuale di «MicroMega» da ieri in edicola, è particolarmente ricco di testi inediti: oltre a Hannah Arendt, Hans Jonas, Vladimir Jankélévitch, Georges Bataille, Leo Strauss e un dialogo Horkheimer, Adorno e Gadamer.

Ospita inoltre quattordici saggi di alcuni fra i più noti filosofi del panorama culturale del momento fra i quali Jürgen Habermas, Marcel Gauchet, Gianni Vattimo, Zygmunt Bauman, Massimo Cacciari, Paolo Flores d'Arcais, Roberto Esposito. Ed un dialogo fra Eugenio Scalfari e Umberto Galimberti su illuminismo e totalitarismo. Il numero verrà presentato a Orvieto nell'ambito di Umbria Libri, con quattro giornate di dibattiti che vedranno impegnati, tra gli altri, Bodei, Cavarero, Vattimo, Givone, Marramao, Tagliapietra, Donà, Bolaffi, Esposito, Losurdo, Flores d'Arcais.

tà dell'essere peccatori è il fondamento del perdono), ma il prodotto della riconciliazione stessa. La riconciliazione presuppone uomini che agiscono, e forse possono commettere ingiustizie, ma non uomini corrotti. Il peso che ci si assume, di qualcosa che altri hanno provocato, non è una colpa - vale a dire un fatto psicologico - ma un'ingiustizia realmente accaduta. Si decide di essere corresponsabili, ma assolutamente non di farsi carico di una colpa comune.

Questa eliminazione della colpa all'interno del concetto di solidarietà può, da un lato, facilitare la riconciliazione tra i popoli, perché risparmia loro il tormento della possibilità - il tormento di dover dire: anche questo è umano, donde la falsa e velenosa conseguenza secondo cui anche noi avremmo potuto farlo. D'altro canto, la riconciliazione possiede un limite che il perdono e la vendetta non conoscono - e precisamente ciò che fa dire: questo non sarebbe mai dovuto accadere. A questo pensava Kant quando ha formulato le regole di guerra, che vietassero azioni che avrebbero reso impossibile una successiva pace tra i popoli (2).

Il male radicale è ciò che non sarebbe dovuto accadere, ovvero ciò con cui non ci si può riconciliare, che in nessuna circostanza si può accettare come destino, e che non può essere ignorato tacendo. Si tratta di ciò di cui non ci si può addossare la responsabilità, perché le sue conseguenze sono inimmaginabili e non esiste alcuna pena adeguata a queste stesse conseguenze. Ciò non significa che ogni male debba essere punito; ma, se con esso vogliamo riconciliarci o se da esso vogliamo prendere le distanze, deve essere punibile.

La vendetta e il perdono possono certo punire, ma, poiché derivano dall'idea della natura umana peccatrice, vale a dire dall'idea che chiunque avrebbe potuto fare la stessa cosa, non sono veramente in grado di giudicare. Possono soltanto re-agire o perdonare. Per questo motivo, nel sistema giuridico cristiano, la pena fa ancora riferimento all'elemento giudaico della pura rivalsa. Al contrario, la riconciliazione o il distogliere lo sguardo presuppongono il giudizio - e questo è ciò che fa davvero paura: dover essere in grado di giudicare, senza immedesimazione, senza il presupposto della possibilità, senza riflessione su noi stessi.

Giudicare, d'altro canto, è possibile soltanto quando si ha una rappresentazione di Dio, che lascia davvero aperta qualsiasi possibilità. Ossia quando si giudica solo secondo criteri umani e pertanto si lascia esplicitamente aperta la possibilità che Dio possa non giudicare affatto, o giudicare in maniera totalmente diversa da noi. Solo se si giudica senza pretendere che la nostra voce sia la voce stessa di Dio, è possibile tollerare una vita senza vendetta e senza perdono, i quali pretendono entrambi di imitare l'ira e la grazia divine (3).

Frammenti tratti da H. Arendt, *Denktagebuch 1950 bis 1973* a cura di U. Ludz e I. Nordmann Piper, München 2002

Traduzione di Luca Savarino



Disegno di Francesca Ghermandi

Quaderno I, giugno 1950
Cio che di ingiusto si è compiuto è un peso che ci portiamo sulle spalle, perché ce lo siamo addossati. E questo contro il concetto cristiano di peccato, secondo cui l'ingiusto è qualcosa che nasce nell'interiorità e ivi rimane come peccato, avvelenando un organismo in sé già potenzialmente contaminato, cosicché la Grazia e il perdono sono necessari non per togliere il fardello, ma per purificarlo.

Soltanto un Dio può levare un simile peso dalle nostre spalle, il cristiano, mai. Il perdono è possibile soltanto tra coloro che sono, in via di principio, qualitativamente distinti: i genitori possono perdonare i bambini, finché essi sono tali, in virtù della loro assoluta superiorità. Il gesto del perdono distrugge in maniera così radicale l'uguaglianza, e con ciò il fondamento delle relazioni umane, da rendere del tutto impossibile, dopo un simile atto, qualsiasi relazione. Il perdono, tra gli esseri umani, può significare unicamente: rinunciare a vendicarsi, tacere e passare oltre (1). Il che vuol dire: un sostanziale congedo - mentre la vendetta rimane sempre legata all'altro e non tronca davvero la relazione. Il perdono, o ciò che abitualmente si chiama così, in verità è un agire apparente, nel quale l'uno si comporta con superiorità, mentre l'altro pretende ciò che gli uomini non possono né dare né ricevere. Tale agire consiste nel fatto che, in apparenza, qualcuno viene liberato da un peso che porta sulle spalle, da un altro che non si presenta gravato da tale peso.

La riconciliazione, al contrario, ha origine dalla rassegnazione di fronte a ciò che è accaduto. Quest'ultima è differente dalla fondamentale gratitudine nei confronti di ciò che è dato. Dal momento che si dispiega temporalmente come un destino, con ciò che è accaduto devo sempre e solo riconciliarmi, mentre nei confronti del dato - anche nei miei confronti, nella misura in cui sono dato a me stesso e non sono un mio prodotto - devo rassegnarmi una volta per tutte. Tale rassegnazione può avvenire nel modo di una fondamentale gratitudine - per il fatto che, in generale, l'essere mi è stato dato - o nel modo di un fondamentale risentimento - per il fatto che l'essere sia qualcosa che io non posso produrre o non ho prodotto.

La riconciliazione con ciò che è accaduto è possibile soltanto sulla base della gratitudine per il dato. La riconciliazione con gli altri non è un agire solo apparente, dal momento che non pretende di fare una cosa impossibile - non promette lo sgrovio dell'altro e non finge che colui che si riconcilia sia libero da qualsiasi peso; ma, per questo, anche nella riconciliazione accade qualcosa di disperatamente irrisorio: colui che si riconcilia assume semplicemente sulle proprie spalle, in maniera volontaria, il fardello che l'altro continua comunque a portare. Ciò significa che ristabilisce un'uguaglianza. In questo senso la riconciliazione è l'esatto contra-

rio del perdono, che stabilisce una disuguaglianza. Il peso dell'ingiustizia è, per colui che l'ha compiuta, qualcosa che egli stesso si è addossato; al contrario, per colui che si riconcilia, è ciò che gli è accaduto.

Nella prospettiva del peccato originale, naturalmente, ogni cosa appare diversa. Infatti, esso rende forse possibile il perdono perché questo è soltanto l'esplicito riconoscimento del Noi-siamo-tutti-peccatori - ossia

In «Inferno tv» Carlo Rognoni racconta i trabocchetti e i meccanismi perversi della legge Gasparri

Interessi privati in tubo catodico (pubblico)

Natalia Lombardo

Un'altra delle «leggi canaglia», varate dal governo per difendere gli interessi diretti del presidente del Consiglio: è la legge Gasparri, che oggi torna nell'aula del Senato. È una storia di trabocchetti e meccanismi perversi, raccontata dal deputato Ds Carlo Rognoni nel libro *Inferno tv. Berlusconi e la legge Gasparri*. Con la coscienza di un parlamentare e la curiosità di un giornalista (è stato direttore di *Panorama*, *Epoca*, e il *Secolo XIX*), Rognoni riesce a rendere appassionante e, a tratti, persino divertente, un tema spesso da addetti ai lavori. La copertina dice già molto: un gasparrino-ventrilo-

quo in braccio a un Berlusconi ridens, sul palco di una tv a valvole. Rognoni procede con la lente d'ingrandimento dell'inchiesta, ma anche con il gusto del retroscena, apre finestre su quella rete politico-affaristica-avvocata sulla quale è costruita parte della Casa. Delle Libertà, si intende. Legge Gasparri, si fa presto a dare un nome a un disegno di legge, ma che l'abbiano scritta altri lo ha detto persino Storace: Rognoni racconta del dissolversi della Commissione Alpa, istituita per scrivere il Ddl e mai messa al lavoro, di chi può aver ispirato le linee guida (Antonio Pilati, membro dell'Authority Td?). E poi il «giaculo» estivo dell'avvistamento di Gasparri acquattato in una Cherokee nei pressi della villa di Berlusconi a Porto Rotondo,

pochi giorni prima che il ddl arrivasse al consiglio dei ministri. Una visita debolmente smentita.

Nel libro si illustra la prova di come il meccanismo perverso del Sic (il sistema integrato delle comunicazioni che sbaraglia i limiti antitrust e, ampliando il «paniere», ingloba Rete4 salvandola dai satelliti), corrisponda esattamente a un certo schemino dello studio legale di Fininvest scritto per una sentenza della Corte Costituzionale nel 1988. Nel secondo capitolo è riportato il discorso del diessino Antonio Soda in aula alla Camera: «Il Sic non è un'invenzione del ministro Gasparri, come la peste di Milano non fu l'invenzione dei poveri untori (...) Vi leggo cosa scrissero i difensori, i legali di Publitalia, ovvero

Cesare Previti e Aldo Bonomo, nel ruolo di difensori degli interessi di Berlusconi: «Per misurare il vero grado di concentrazione del gruppo Fininvest non ci si può limitare a considerare il mercato della pubblicità televisiva, occorre assumere come parametro l'intero mercato della comunicazione commerciale». Il principio, in effetti, è identico a quello del Sic e, facendo i conti come li ha fatti il *Sole24Ore*, Rognoni spiega come Fininvest (Mediaset, Mondadori, Medusa) grazie alla legge Gasparri può crescere del 50 per cento. A proposito di chi ha scritto la legge, Rognoni si ritrova fra le mani un floppy disc con la relazione di Paolo Romani, uomo chiave di Forza Italia nel settore dell'informazione, e scopre che «cercando nella proprietà del

file, l'autore sarebbe una tal «Contacto Select», e la società il Gruppo Mediaset. Chissà che vuole dire...».

Nel libro Rognoni rivela gli escamotages che permettono ingiustizie fra i meandri delle frequenze, vedi Europa7, gli inganni del digitale, la «falsa privatizzazione Rai». Tutto l'iter della legge vissuto nel cuore del dibattito parlamentare e delle audizioni mai tenute da conto dal ministro e dai «berluscones». Una storia intrecciata all'ombra del cavallo di Viale Mazzini, che un giorno compare davanti a Lucia Annunziata: «Dan mi senti? Sono Lucia...». «Sì, che è successo?». «Mi hanno chiesto di fare il presidente della Rai». «Sì? E a me di fare il presidente dell'Iraq appena hanno cacciato Saddam Hussein...».

Non è un telefilm americano, ma la conversazione tra Lucia Annunziata e il marito (questo sì, americano) il primo marzo 2003. Poco prima la presidente designata aveva ricevuto le chiamate di Fassino e di Casini: «Non hai scelta». A fare il suo nome fu Paolo Mieli. Un libro utile, quindi, sia per i documenti in appendice ma, soprattutto, per chi vuole capire l'ingranaggio di una macchina che porterà indietro il pluralismo. Senza risparmiare però, le responsabilità del centrosinistra per non avere chiuso la stalla in tempo.

Inferno tv Berlusconi e la legge Gasparri di Carlo Rognoni Marco Tropea Editore pagine 264, euro 10